

SONETTI.

SONETTO I.

Si lagna che la fortuna gli voglia torre quel che gli aveva dato Amore.

Perchè, Fortuna, quel che Amor m' ha dato
Vuo' mi contender tu, l'avorio e l'oro,
L'ostro e le perle e l'altro bel tesoro,
Di ch'esser mi credea ricco e beato?
Per te son d'appressarmegli vietato,
Non che gioirne, e in povertà ne moro:
Non con più guardia fu sul lito moro¹
Il pomo dell' Esperidi servato.
Per una ch'era al prezioso legno²,
Cento custodie alle ricchezze sono
Ch'Amor già di fruir mi fece degno.
Ed è a lui biasmo: egli m'ha fatto il dono:
Che possanza è la sua, se nel suo regno,
Quel che mi dà non è a difender buono?

SONETTO II.

Parla con la sua donna dicendole ch'ella mal ricompensava co' suoi piaceri imperfetti agli aspri martiri ch'egli sentiva in amandola.

Mal si compensa, ah! lasso! un breve sguardo
All'aspra passion che dura tanto;
Un interrotto gaudio a un fermo pianto;
Un partir presto a un ritornarvi tardo.
E questo avvien ch'è non fu pari il dardo,
Nè il foco par ch'Amor n'accese a canto:
A me il cor fisse, a voi non toccò il manto;
Voi non sentite il caldo, ed io tutt' ardo.
Pensai che ad ambi avesse teso Amore,
E voi dovesse a un laccio coglier meco;
Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.
Già non vid' egli molto a quella volta;
Chè, s'avea voi, la preda era maggiore:
E ben mostrò ch'era fanciullo e cieco³.

¹ Della Mauritania.

² Leggiamo col Barotti, che trasse questa variante da due antiche copie a penna; credendo meglio significarsi con questa voce, che con l'altra di altre stampe (*pegno*), l'albero produttore dei pomi nell'orto delle Esperidi. POLIDORI. — Il solo *dragone* custodiva i *pomi d'oro*, negli orti delle Esperidi, figliuole d'Atlante, quando ben cento erano le guardie poste alla donna del poeta.

³ Questo Sonetto è imitazione di quello del Petrarca: *Per far una leggiadra sua vendetta* ecc.

SONETTO III.

Scorto a felice porto dagli occhi della sua donna, perdona di cuore a chi fu cagione de' suoi mali, se per essi era aspettato a sì gran bene.

O sicuro, secreto e fido porto¹,
Dove, fuor di gran pelago, due stelle,
Le più chiare del cielo e le più belle,
Dopo una lunga e cieca via m'han scorto:
Or io perdono al vento e al mare il torto
Che m'hanno con gravissime procelle
Fatto sin qui, poi che se non per quelle,
Io non potea fruir tanto conforto.
O caro albergo, o cameretta cara,
Ch'in queste dolci tenebre mi servi
A goder d'ogni sol notte più chiara!
Scorda ora i torti e sdegni acri e protervi!
Chè tal mercè, cor mio, ti si prepara,
Che appagherà quant'hai servito e servi².

SONETTO IV.

Rende ragione, perchè il manto della sua donna s'adorni di due fiori, l'un bianco e l'altro vermiglio.

Non senza causa il giglio e l'amaranto,
L'uno di fede e l'altro fior d'amore,
Del bel leggiadro lor vago colore,
Vergine illustre, v'orna il sacro manto³.
Candido e puro l'un mostra altrettanto
In voi candore e purità di core:
All'animo sublime l'altro fiore
Di costanza real dà il pregio e il vanto.
Com'egli al sole e al verno, fuor d'usanza
D'ogni altro germe, ancor che forza il sciolga
Dal natio umor, sempre vermiglio resta;
Così vostr'alta intenzione onesta,
Perchè Fortuna la sua ruota volga
Come a lei par, non può mutar sembianza.

¹ Questo Sonetto ha relazione coll'Elegia V: *O più che il giorno* ecc.; e col Sonetto X: *Avventuroso carcere soave*.

² hai meritato e meriti servendo. Un quattrocentista, ma dei citati della Crusca dei nostri giorni: "Volesse Id-
dio che questi danari andassino in mano di chi almeno
alcuna particella ne avesse servito o per lo futuro ne
"servisse!". — "Non che questo uomo cercasse danari,
"ma egli rinunziò i danari serviti". POLIDORI.

³ Così nelle copie possedute dal Barotti, il quale però lesse con la comune: *il vostro manto*. Il Rolli e il Pezzana correggevano: *ornano il vostro manto*. POLIDORI.

SONETTO V.

Teme di sè medesimo, veggendo il suo pensiero che, fatto seguace del desiderio, vola troppo alto; cioè veggendo di amare troppo gran donna.

Nel mio pensier, che così veggio audace,
 Timor, freddo com' angue, il cor m' assale :
 Di lino e cera egli s' ha fatto l' ale.
 Disposte a liquefarsi ad ogni face.
 E quelle, del desir fatto seguace,
 Spiega per l' aria, e temerario sale :
 E duolmi che a ragion poco ne cale,
 Che devria ostargli, e sel comporta e tace.
 Per gran vaghezza d' un celeste lume
 Temo non poggi sì, che arrivi in loco
 Dove si accenda e torni senza piume.
 Saranno, oimè ! le mie lagrime poco
 Per soccorrergli poi, quando nè fiume
 Nè tutto il mar potrà smorzar quel foco.

SONETTO VI.

Ferito dalle bellezze della sua donna, gode languendo e desidera morire, purchè ella, non sapendo quel suo piacere, lo degni di pietà.

La rete fu di queste fila d' oro¹,
 In che il mio pensier vago intricò l' ale,
 E queste ciglia l' arco, e 'l guardo strale,
 E 'l feritor questi begli occhi foro.
 Io son ferito, io son prigion per loro ;
 La piaga è in mezzo al cor aspra e mortale ;
 La prigion forte : e pur, in tanto male,
 E chi ferimmi e chi mi prese adoro.
 Per la dolce cagion del languir mio,
 O del morir, se potrà tanto il duolo,
 Languendo godo e di morir disio ;
 Pur ch' ella, non sapendo il piacer ch' io
 Del languir m' abbia o del morir, d' un solo
 Sospir mi degni, o d' altro affetto pio.

SONETTO VII.

Risponde alla sua donna che aveva detto ch' egli la lodava troppo altamente.

Com' esser può che degnamente lodi
 Vostre bellezze angeliche e divine,
 Se mi par ch' a dir sol del biondo crine
 Volga la lingua inettamente e snodi ?
 Quelli alti stili e quelli dolci modi
 Non basterian, che già greche e latine
 Scole insegnaro, a dir il mezzo e il fine
 D' ogni lor loda agli aurei crespi nodi.
 Il mirar quanto sian lucide, e quanto
 Lunghe ed ugual le ricche fila d' oro,
 Materia potrian dar d' eterno canto.

¹ Il Baruffaldi crede questo e il seguente Sonetto, con altri ancora, allusivi alla bionda e bella chioma di Alessandra Benucci. POLIDORI.

Deh morso avess' io, com' Ascreo, l' alloro !¹
 Di questa, se non d' altre, direi tanto,
 Che morrei cigno, ove tacendo io moro.

SONETTO VIII.

Si duole ch' ella non si creda amata da lui e che a farle manifesto l' amor suo altro non gli resti che morire.

Ben che 'l martir sia periglioso e grave,
 Che 'l mio misero cor per voi sostiene,
 Non m' incresce però, perchè non viene
 Cosa da voi che non mi sia soave :
 Ma non posso negar che non mi grave,
 Non mi strugga ed a morte non mi mene,
 Chè per aprirvi le mie ascose pene
 Non so nè seppi mai volger la chiave,
 Se, perch' io dica, il mal non mi si crede,
 E s' a questa fatica afflitta e mesta,
 Se a' cocenti sospir non si dà fede ;
 Che prova più, se non morir, mi resta ?
 Ma troppo tardi, ah lasso ! si provvede
 Al duol che sola morte manifesta.

SONETTO IX.

Gode d' essere in luogo, dov' egli era stato colla sua donna.

Non fu qui dove Amor tra riso e gioco
 Le belle reti al mio cor vago tese ?
 Non son io quell' ancor che non di poco,
 Ma del meglio di me fui sì cortese ?
 Certo qui fu, ch' io raffiguro il loco,
 U' dolcemente l' ore erano spese ;
 Quindi l' esca fu tolta e quindi il foco,
 Che d' alto incendio un freddo petto accese.
 Ma ch' io sia quel che con lusinghe Amore
 Fecè, per darlo altrui, del suo cor scemo,
 S' io n' ho credenza, io n' ho più dubbio assai :
 Chè certo io so che quel che perdè il core,
 Lontan arder solea per questi rai² ;
 Ed io che son lor presso, agghiaccio e tremo.

SONETTO X.

Chiuso dalla sua donna in una stanza, egli la sta aspettando, felice prigioniero d' amore.

Avventuroso carcere soave,
 Dove nè per furor nè per dispetto,
 Ma per amor e per pietà distretto
 La bella e dolce mia nemica m' have !
 Gli altri prigion al volger della chiave
 S' attristano : io m' allegro, chè diletto

¹ Vedi la nota 1, pag. 24, col. I.

² I manoscritti posseduti dal Barotti pongono invece :
 Chè mi sovviene che quel che perse il core Arder pareva lon-
 tan da questi rai. POLIDORI.

E non martir, vita e non morte aspetto,
 Nè giudice sever nè legge grave;
 Ma benigne accoglienze, ma complessi
 Licenziosi, ma parole sciolte
 D'ogni freno, ma risi, vezzi e giochi;
 Ma dolci baci, dolcemente impressi
 Ben mille e mille e mille e mille volte:
 E se potran contarsi, anco fien pochi¹.

SONETTO XI.

Non sa qual sia maggiore nella sua donna, o la bellezza o l'ingegno; ma sa bene che di poco sono diversi e che nè altra bellezza nè altro ingegno mai furono tanto perfetti.

Quando prima i cria d'oro e la dolcezza
 Vidi degli occhi, e le odorate rose
 Delle purpuree labbra, l'altre cose
 Che in me creâr di voi tanta vaghezza;
 Pensai che maggior fosse la bellezza
 Di quanti pregi il ciel, donna, in voi pose,
 Ch'ogni altro alla mia vista si nascose,
 Troppo a mirar in questa luce avvezza.
 Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
 Mi si mostrò, che rimaner in forse
 Mi fe' che suo non fosse il primo loco.
 Chi sia maggior non so: so ben che poco
 Son disuguali, e so che a questo segno
 Altro ingegno o bellezza unqua non sorse².

SONETTO XII.

Altri lodano le caduche e terrene bellezze delle loro donne; egli, le immortali e divine della sua.

Altri loderà il viso, altri le chiome
 Della sua donna, altri l'avorio bianco
 Onde formò Natura il petto e 'l fianco;
 Altri darà a' begli occhi eterno nome.
 Me non bellezza corruttibil³, come
 Un ingegno divino, ha mosso unquanco;
 Un animo così libero e franco,
 Come non senta le corporee some;
 Una chiara eloquenza che deriva
 Da un fonte di sapere; una onestade
 Di cortesi atti, e leggiadria non schiva.
 Chè s'in me fosse l'arte alla bontade
 Della materia ugual, ne farei viva
 Statua che dureria più d'una etade.

SONETTO XIII.

Non è sua elezione, ma destino se egli non vuole e non serve quanto dovrebbe volere e fare per lei. Sollecitandolo, ella lo rende più tardo.

Deh voless'io quel che voler dovrei!
 Deh serviss'io quant'è 'l servir accetto!
 Deh, Madonna, l'andar fosse interdetto,
 Dove non va la speme, ai desir miei!
 Io son ben certo che non languirei
 Di quel colpo mortal che'n mezzo il petto,
 Non mi guardando, Amor mi diede, e stretto
 Dalle catene sue già non sarei.
 So quel ch'io posso, e so quel che far deggio;
 Ma, più che giusta elezione, il mio
 Fiero destino ho da imputar, s'io fallo.
 Ben vi vo'ricordar ch'ogni cavallo
 Non corre sempre per spronar, e veggio,
 Per pugner troppo, alcun farsi restio¹.

SONETTO XIV.

Mirando gli occhi della sua donna se ne va la memoria d'ogni martiro; ma se ne va pure la memoria d'ogni diletto, subito che cessa di vederli, onde li prega di non togliergli un tanto bene, ch'è mirandoli egli guadagna assai; essi nulla ne perdono.

Occhi miei belli, mentre ch'io vi miro,
 Per dolcezza ineffabil ch'io ne sento,
 Vola come falcon c'ha seco il vento,
 La memoria da me d'ogni martiro:
 E tosto che da voi le luci giro,
 Amaricato resto in tal tormento,
 Che s'ebbi mai piacer, non lo rammento:
 Ne va il ricordo col primier sospiro.
 Non sarei di vedervi già sì vago,
 S'io sentissi giovar, come la vista,
 L'aver di voi nel cor sempre l'immagine.
 Invidia è ben, se 'l guardar mio v'attrista;
 E tanto più che quell'ond'io m'appago,
 Nulla a voi perde, ed a me tanto acquista.

SONETTO XV.

In morte di un capriolo della sua donna. Se un animal senza ragione ha tal premio per sì lieve servitù, qual bene non si dee sperare ben amando?

Quel capriol che, con invidia e sdegno
 Di mille amanti, a colei tanto piacque,
 Che con somma beltà per aver nacque
 Di tutti i gentil cori al mondo regno;
 Turbar la fronte, e trar (pietoso segno)
 Dal petto il sospir, dagli occhi l'acque
 Alla mia donna, poi che morto giacque,
 E d'onesto sepolcro, è stato degno.
 Che sperar ben amando or non si deve,
 Poi che animal senza ragion, si vede
 Tal premio aver di servitù sì lieve?

¹ I concetti sono tolti dal catulliano endecasillabo: *Quæris quot mihi basiationes*, ed anche dall'altro: *Vivamus mea Lesbia, atque amemus*, secondo il Pezzana.

² Dubito che qui non si debba invece leggere *corse*.

³ I manoscritti del Barotti: *Me non mortal, fragil bellezza*; e nel v. 12: *E se l'opra mia fosse alla ecc.*

¹ È imitazione del Petrarca che disse: *E per troppo spronar la fuga è tarda.*

Nè lungi è omai (se dee venir) mercede :
Chè quando s' incomincia a scior la neve,
Ch' appresso il fin sia il verno è chiara fede.

SONETTO XVI.

La sua assenza non è consolata, ma vieppiù amareggiata dal rivedere di tempo in tempo sì cara donna.

Madonna, io mi pensai che stare assente
Da voi non mi dovesse esser sì grave,
S' a riveder il bel guardo soave
Venìa talor, chè già solea sovente :
Ma poi che 'l desiderio impaziente
A voi mi trasse, il cor però non have
Men una delle doglie acerbe e prave ;
Anzi raddoppiar tutte se le sente.
Giovava il rivedervi, se sì breve
Non era ; ma, per la partita dura,
Mi fu un velen, non che un rimedio lieve.
Così suol trar l' infermo in sepoltura
Interrotto compenso : o non si deve
Incominciare, o non lasciar la cura.

SONETTO XVII.

Stavasene dubbioso di passare il fiume Po, per essere il cielo torbido e procelloso, quando, all' apparire della sua donna sulla riva di là, dileguarono le nubi e tornò il ciel sereno.

Chiuso era il sol da un tenebroso velo,
Che si stendea fin all' estreme sponde
Dell' orizzonte, e mormorar le fronde
S' udiano, e tuoni andar scorrendo il cielo.
Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo,
Stav' io per gire oltre le torbid' onde
Del fiume altier che 'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace del signor di Delo¹ ;
Quando apparir sull' altra ripa il lume
De' be' vostr' occhi vidi², e udii parole,
Che Leandro³ potean farvi quel giorno :
E, tutto a un tempo, i nauvi d' intorno :
Si dileguaro, e si scoperse il sole,
Tacquero i venti, e tranquillossi il fiume.

SONETTO XVIII.

Ragiona del luogo, dov' egli e la sua donna fecero un giorno il cambio delle loro anime.

Qui fu, dove il bel crin già con sì stretti
Nodi legommi, e dove il mal, che poi

¹ Fetonte, il quale reggendo male il carro del padre suo il Sole, venne fulminato da Giove e cadde nel Po.

² "La ninfa apparsa al Poeta eragli probabilmente venuta incontro al passaggio del Po, giacchè la casa Strozzi aveva appunto poderi in Gurzone e Occhiobello, due ville situate alla sinistra del fiume: vedesi adunque che sin d'allora (cioè prima del 1513) aveva Lodovico concepita per Alessandra qualche geniale inclinazione." BARUFFALDI, *Vita ecc.*, pag. 152.

³ Leandro d' Abido affogò nell' Elesponto varcandolo a nuoto per gire alla sua donna.

M' uccise, incominciò : sapestel voi
Marmoree logge, alti e superbi tetti,
Quel di che donne e cavalieri eletti
Aveste, quai non ebbe Peleo a' suoi
Conviti allor, che scelto in mille eroi
Fu agl' imenei che Giove avea sospetti¹.
Ben vi sovvien che di qui andai captivo,
Trafitto il cor : ma non sapete forse,
Com' io morissi e poi tornassi in vita ;
E che Madonna, tosto che s' accorse
Esser l' anima in lei da me fuggita,
La sua mi diede, e ch' or con questa vivo.

SONETTO XIX.

Mirando alla sua donna agghiaccia ed avvampa.

Quando muovo le luci a mirar voi²,
La forma³ che nel cor m' impresse Amore,
Io mi sento agghiacciar dentro e di fuore
Al primo lampeggiar de' raggi suoi.
Alle nobil maniere affiso poi,
Alle rare virtù, al gran valore,
Ragionarmi pian pian odo nel core :
Quanto hai ben collocato i pensier tuoi ! —
Di che l' anima avvampa, poi che degna
A tanta impresa par ch' Amor la chiami :
Così in un luogo or ghiaccio, or foco regna.
Ma la Paura sua gelata insegna
Vi pon più spesso, e dice: Perchè l' ami,
Chè di sì basso amante ella si sdegnava ? —

SONETTO XX.

A Dio, pregando che voglia scioglierlo dai lacci d' amore.

Come creder debb' io che tu in ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi preghi,
Se gridando la lingua che mi sleggi,
Tu vedi quanto il cor nel laccio goda ?
Tu che il vero conosci, me ne snoda,
E non mirar ch' ogni mio senso il nieghi :
Ma prima il fa che, di me carico, pieghi
Caronte il legno alla dannata proda⁴.
Iscusi l' error mio, Signore eterno,
L' usanza ria, che par che sì mi copra
Gli occhi, che 'l ben dal mal poco discerno.

¹ Giove invaghito di Teti, voleva sposarla ; ma avvertito che i figli di lei diverrebbero maggiori del padre, la concedè a Peleo, re di Tessaglia. MOLINI. — Allude a ciò quel verso di Catullo, nel suo celebre epitalamio sulle nozze di Peleo e Teti: *Cui Jupiter ipse, Ipse suos Divùm genitor concessit amores* ; o, come suona nella bella versione del Ghinassi: *Cui Giove, il re della superna corte, L' amor suo concede*. POLIDORI.

² Petrarca: *Quando io muovo i sospiri a chiamar voi* ; e tutto il sonetto è rifrittura di concetti petrarcheschi.

³ Per chiarezza del senso, è d' uopo appresso voi sottintendere queste due voci: *che siete*. ROLLI.

⁴ Strana miscea della favola colle cose divine! Caronte, come favoleggiano i poeti, fu figliuolo d' Erebo e della Notte, e tragetta le anime all' inferno oltre i tre fiumi Stige, Acheroonte e Cocito.

L'aver pietà d'un cor pentito, anch'opra
È di mortal: sol trarlo dall'inferno
Mal grado suo, puoi tu, Signor, di sopra.

SONETTO XXI.

Dimanda alle varie sue afflizioni se vorranno mai cessare o allentare.

O messaggi del cor sospiri ardenti,
O lacrime che 'l giorno io celo a pena,
O preghi sparsi in non feconda arena,
O del mio ingiusto mal giusti lamenti;
O sempre in un voler pensieri intenti,
O desir che ragion mai non raffrena;
O speranze che Amor dietro si mena,
Quando a gran salti e quando a passi lenti;
Sarà che cessi o che s'allenti mai
Vostro lungo travaglio e il mio martire,
O pur fia l'uno e l'altro insieme eterno?
Che fia non so; ma ben chiaro discerno
Che mio poco consiglio e troppo ardire
Soli posso incolpar ch'io viva in guai.

SONETTO XXII.

Miracolosà è la bellezza dell'amata donna, ma di essa è tuttavia molto maggiore la fede del poeta.

Madonna, sete bella, e bella tanto,
Ch'io non veggio di voi cosa più bella,
Miri la fronte, o l'una e l'altra stella,
Che mi scorgon la via col lume santo;
Miri la bocca, a cui sola do vanto,
Che dolce ha il riso e dolce ha la favella;
E l'aureo crine, onde Amor fece quella
Rete che mi fu tesa d'ogni canto;
O di terso alabastro il collo e 'l seno,
O braccio o mano; e quanto finalmente
Di voi si mira, e quanto se ne crede,
Tutto è mirabil certo. Nondimeno,
Non starò ch'io non dica arditamente,
Che più mirabil molto è la mia fede.

SONETTO XXIII.

Parla a' capelli della sua donna, i quali per grave malattia le eran stati tagliati.¹

Son questi i nodi d'or, questi i capelli,
Ch'or in treccia, or in nastro, ed or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
E sparsi all'aura, sempre eran sì belli?
Chi ha patito che si sian da quelli
Vivi alabastri e vivo minio tolti?

¹ Del medesimo soggetto trattò il poeta nell'Elegia X e nel Madrigale I.

Da quel volto, il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli?¹
Fisico indotto, non era altro aiuto,
Altro rimedio in l'arte tua, che tórre
Sì ricco crin da sì onorata testa?
Ma così forse ha il tuo Febo voluto;
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l'altre porre.

SONETTO XXIV.

Sullo stesso argomento.

Qual avorio di Gange o qual di Paro
Candido marmo o qual ebano oscuro,
Qual fin argento, qual oro sì puro,
Qual lucid'ambra e qual cristal sì chiaro;
Qual scultor, qual artefice sì raro
Faranne un vaso alle chiome che furo
Della mia donna, ove riposte, il duro
Separarsi da lei lor non sia amaro?
Chè ripensando all'alta fronte, a quelle
Vermiglie guance, agli occhi, alle divine
Rosate labbra e all'altre parti bello,
Non potria, se ben fosse, come il crine
Di Berenice, assunto fra le stelle²,
Riconsolarsi e porre al duol mai fine.

SONETTO XXV.

Sul medesimo argomento.

Qual volta io penso a quelle fila d'oro
(Ch'al dì mille vi penso e mille volte),
Più per error, dall'altro bel tesoro,
Che per bisogno e buon giudizio, tolte;
Di sdegno e d'ira avvampo e mi scoloro,
E 'l viso ad or ad or e il sen di molte
Lagrimo bagno, e di desir mi moro
Di vendicar dell'empie mani e stolte.
Ch'elle non sieno, Amor, da te punite,
Ti torna a biasmo. Bacco al re de' Traci
Fe' costar cara ogni sua tronca vite:
E tu, maggior di lui, da queste audaci
Le tue cose più belle e più gradite
Levar ti vedi, e tel comporti e taci?

¹ Pare che il severo medico consentisse alla conservazione di una parte di quella chioma. Si vedano i versi 1 e 3 del Sonetto XXV. POLIDORI.

² Berenice fu figliuola di Tolomeo Filadelfo e d'Arsinoe. Convenendo al marito gir, non molti giorni dopo le nozze, con l'esercito in Asia, ella fece voto, s'egli ne ritornava sano, di tagliarsi i capelli, ch'erano bellissimi. E così fece poi, consacrandoli nel tempio di Venere. Ma il giorno appresso non si trovarono più nel luogo, dov'erano stati riposti; onde l'astronomo Conone, per cattivarsi credito, disse ch'erano stati collocati tra le stelle, e mostrò una figura di sette stelle, come in triangolo, ordinate nella figura del Leone, affermando esser quelle i capelli di Berenice. È famosissimo intorno a ciò il carne di Catullo, che è traduzione di quello perdutosi di Callimaco.

SONETTO XXVI.

Di un ricamo d'oro in drappo, che la sua donna voleva ricopiare.

Avventurosa man, beato ingegno,
 Beata seta, beatissimo oro,
 Ben nato lino, inclito bel lavoro
 Da chi vuol la mia Dea prender disegno¹;
 Per far a vostro esempio un vestir degno,
 Che copra avorio e perle, ed un tesoro
 Che avendo io eletta², non torrei fra il moro³
 È il mar di Gange il più famoso regno.
 Felici voi! felice forse anch'io
 Se mostrarle, o con gesti o con parole,
 Io potessi altro esempio ch'ella toglia!
 Quanto meglio di voi che imitar vuole,
 Sarà se imita la mia fè, se 'l mio
 Costante amor, se la mia giusta voglia!

SONETTO XXVII.

Pregato da alcune donne a scrivere versi più dolci, risponde che non avendo saputo farli fino a quel tempo, da indi innanzi non sperassero altro.

Se con speranza di mercè perduti
 Ho i miglior anni in vergar tanti fogli,
 E vergando dipingervi i cordogli
 Che per mirare alte bellezze ho avuti;
 E se fin qui non li so far sì arguti,
 Che l'opra il cor duro ad amarmi invogli;
 Non ho da attender più che ne germogli
 Novo valor ch' in questa età m' aiuti.
 Dunque, è meglio il tacer, donne, che 'l dire,
 Poi che de' versi miei non piglio altr'uso⁴,
 Che dilettar altrui del mio martire.
 Se voi Falari sete, ed io mi escuso,
 Chè non voglio esser quel che per udire
 Dolce doler, fu nel suo toro chiuso⁵.

SONETTO XXVIII.

Invescato, irretito dalle bellezze della sua donna, nulla sarebbe del voler liberarsene.

Se senza fin son le cagion ch'io v'ami
 E sempre di voi pensi e in voi sospiri,
 Come volete, oimè! ch'io mi ritiri,
 E senza fin d'esser con voi non brami?

¹ Vuole il Baruffaldi che l'Ariosto avesse altre volte veduta Alessandra "intesa al ricamo di un manto o so-
 pravveste che dovea servire per uno de' suoi figliuoli (avuti
 dallo Strozzi) nelle comparse alle pubbliche feste;" e che
 a questa abilità di lei alludesse ancora nella St. 66, C.
 XXIV del *Furioso*. Vita ecc., pag. 152.

² cioè, se a me toccasse la scelta. MOLINI.

³ Vedi la nota 1, a pag. 53, col. I.

⁴ *Uso*, qui, per *utile*, *pro*; quasi, *usufrutto*. POLIDORI.

⁵ Va costruito e spiegato così: Se voi siete crudeli come Falaride in vedermi penare, io mi scuso, chè non voglio essere quel Perillo che fu da lui chiuso nel toro di bronzo immaginato da esso artefice, per udirlo dolersi armonicamente nel morire. MOLINI.

Son la fronte, le ciglia e quei legami
 Del mio cor, aurei crini, e quei zaffiri
 De' be' vostri occhi, e lor soavi giri,
 Donna, per trarmi a voi tutti esca ed ami.
 Son di coralli, perle, avorio e latte,
 Di che fur labbra, denti, seno e gola,
 Alle forme degli Angeli ritratte;
 Son del gir, dello star, d'ogni parola;
 D'ogni sguardo soave, in somma, fatte
 Le reti, onde a intricarsi il mio cor vola.

SONETTO XXIX.¹

Dice di non temere più la Morte, dopo che gli ha rapito l'amico per cui soltanto gli era caro il vivere.

Lassi, piangiamo, oimè! chè l'empia morte
 N'ha crudelmente svelta una più santa,
 Una più amica, una più dolce pianta
 Che mai nascesse: ah! nostra trista sorte!
 Ah! del Ciel dure leggi, inique e torte,
 Per cui sì verde in sul fiorir si schianta
 Sì gentil ramo; e ben preda altra e tanta
 Non rest' all'ore sì fugaci e corte.
 Or poi che 'l nostro segretario antico
 In cielo ha l'alma e le membra sotterra,
 Morte, io non temo più le tue fere arme.
 Per costui m'era 'l viver fatto amico;
 Per costui sol temea l'aspra tua guerra:
 Or che tolto me l'hai, che puo' tu farne?

SONETTO XXX.²

Di un soldato ferrarese che difese l'onore dell'armi italiane in duello contro uno spagnuolo.

Ecco, Ferrara, il tuo ver paladino
 Di fè, d'ingegno, di prodezza e core;
 Ecco quel c'ha chiarito il fatto errore
 D'alcun di Spagna al buon duca d'Urbino.
 Animo generoso e pellegrino,
 Che di sì grande impresa il grande onore
 Riporti alla tua patria, al tuo signore,
 Qual già gli Orazi al popolo sabino;

¹ Questo Sonetto è copiato dal Codice num. 360, cl. VII, della Libreria Magliabechiana. Fu pubblicato per la prima volta nella nostra edizione del 1822, in 8.^o Sembra fatto per la morte immatura di Pandolfo Ariosti cugino dell'autore, e tanto suo amico e confidente, che egli, al dire del Fornari e del Baruffaldi, quasi ne volle morire d'angoscia: si smisuratamente l'amava. Vedi anche la Satira VII, v. 217 e seg. MOLINI.

² Questo Sonetto è riportato dal Baruffaldi, *Vita del l'Ariosto*, pag. 179. Fu scritto dal poeta in occasione d'un duello seguito fra un soldato ferrarese, nominato Rosso della Malvasia, e un soldato spagnuolo, eletti dalle due parti come campioni a sostenere l'onore delle due nazioni, per aver detto un soldato italiano che gli Spagnuoli erano traditori dell'infelice duca di Urbino. In questo duello, accaduto nel regno di Napoli, il soldato spagnuolo rimase ucciso. MOLINI.

Fra ferri ignudo, e sol di core armato,
 Con l' altero inimico a fiera fronte,
 Quanto è il valor d' Italia hai dimostrato.
 Difeso hai 'l vero, e vendicate l' onte,
 E l' ardir orgoglioso hai superato;
 Fatte hai le forze tue più aperte e conte.

Forse saran men pronte
 Le voglie di color che a simil gioco
 Innanzi al fatto avean un cor di foco.

Ecco che a tempo e loco
 Il Ciel, ch' opra lassù, quaggiù dispone
 Virtù, giustizia a un tempo, e paragone.

SONETTO XXXI.

Ad uomo per ignoranza e per vizii infame.

Magnifico fattore Alfonso Trotto¹,
 Tu sei per certo di grand' intelletto:
 In ciò che tu ti metti esci perfetto,
 Ed i maestri ti lasci di sotto.
 Da Cosmico² imparasti d' esser ghiotto
 Di monache, e non creder sopra il tetto³,
 L' abominoso incesto, e quel difetto
 Pel qual fu arsa la città di Lotto.

¹ Così nominavasi colui contro il quale fu fatto il Sonetto. Era fattor ducale in Ferrara, carica assai importante, come quella che comprendeva la presidenza all'economia e a' contratti privati del principe. Il poeta lo ebbe contrario in certa lite insorta tra i fratelli Ariosti e la Camera ducale, per cagione della pingue eredità del conte Rinaldo Ariosti loro cugino, morto senza successione maschile. La Camera andò al possesso di que' beni, riguardandoli come feudali. Primo giudice in quella causa fu il detto Alfonsino Trotti, che sentenziò contro i fratelli Ariosti. Al v. 9, quel *Benedetto Bruza* fu fattor ducale, ancor egli, e precedè nella carica il Trotti. MOLINI.

² Tra le poesie latine del nostro Autore trovasi un *Epitaffio* in lode di costui, dopo la sua morte. Per intendere le allusioni dei tre seguenti versi, ci è forza ricordare il processo ch' egli dovè subire in Mantova, pe' suoi sozzi costumi, nel 1489; di cui fa cenno il Tiraboschi, tomo VI, par. III, lib. III, cap. IV. POLIDORI.

³ cioè, non credere la verità della religione. MOLINI.

T' insegnò Benedetto Bruza poi
 Le risposte asinesche, e odioso farte,
 Non che agli estrani, ma alli frati tuoi.
 Riferir mal d' ognuno al duca, l' arte
 Fu de' tuoi vecchi; ma tutti eran buoi,
 Nè t' agguagliaro alla millesma parte.
 Non più; ch' in altre carte
 Lauderò meglio il tuo sublime ingegno,
 Di tromba, di bandiera e mitra¹ degno.

SONETTO XXXII.²

Al medesimo.

Non ho detto di te ciò che dir posso:
 E come posso averne detto assai,
 Se non t' ho tocco in quella parte mai
 Che di ragion ti doveria far rosso?
 So che la carne più vicina all' osso
 Ti solea più piacer, e so ch' ormai,
 Poi che la vacca è vecchia, a schifo l' hai,
 E so quanto rumor di ciò s' è mosso.
 Pur non voglio chiarir, basta accennarlo;
 Chè non in dirlo, ma in pensarvi solo
 Di vergogna ardo: il che non fai tu a farlo.
 Non però manca che non vada a volo
 La infamia tua, ch' ancor ch' io ne parlo,
 Martin ne parla, Gianni, Piero e Polo.

Non so come lo stuolo
 De' tuoi fratelli in tanta inerzia giaccia,
 Che tenga questo obbrobrio in sulla faccia:
 Ma credo che lo faccia,
 Perchè non ti può odiar, chè gli sei stato
 Non fratel solamente, ma cognato.

¹ sincopato di *mitera*; parola maliziosamente equivoca, poichè fa pensare al cartoccio messo in capo al malandrino che sta in gogna. MOLINI.

² Questo e il precedente Sonetto (i soli satirici in cui trascorse la musa italica di Lodovico) si trovavano scritti di sua propria mano fra le carte già possedute dal seniore Baruffaldi; e furono, per la prima volta, dati in luce nell' edizione veneta del Pitteri del 1741. POLIDORI.